

Spettacoli

Cultura

Dalla nostra redazione

FIRENZE — C'erano un po' tutti alla sua festa, l'amico-rivale Aldo Bini, l'eterno gregario Corrieri, gli eclettici fratelli Baroni, lo spavaldo Petrucci, l'enigmatico Boni, quasi un repertorio completo di tanti risvolti epici, plateali ma profondamente umani di una grande avventura, l'avventura della bicicletta. Al centro lui, con il suo naso triste da italiano in gita, Gino Bartali, «Ginetaccio», il re della montagna, tornato nella sua Ponte a Ema per festeggiare con qualche giorno di anticipo il settantesimo compleanno che cade esattamente domani, 18 luglio.

Con Bartali è quasi inutile sfogliare nella mente date, aneddoti o episodi urlati a squarciagola dalla voce radiofonica di Ferretti o Carapezzi. Bartali è stato una valanga del ciclismo e resta una epica contraddizione tra quell'aria da eterno bambino e quel viso sapiente da toscano verace. Sentendolo parlare, raccontare e inventare storie sembra che anche adesso sia sempre lì, pronto ad imboccare «la fattidica curva, una delle tante incontrate sui sentieri di Francia o d'Italia».

«È stato qui a Ponte a Ema — dice Bartali — che per la prima volta sono salito sopra una bicicletta. Allora era un lusso per noi poveri ragazzi del primo dopoguerra. Si passava il tempo, ricordo, a giocare a calcio per strada con una palla ricavata da una camera d'aria riempita di stracci e legata con delle corde. Era l'unico divertimento dell'epoca».

— E poi venne il ciclismo. Da una curva spuntarono Binda e Girardengo e lei se ne innamorò. Divenne un campione vincendo tre Giri d'Italia, due Tour e due Giri di Svizzera. Ora, ripensandoci, è stato facile o difficile?

«Una fatica irripetibile soprattutto perché noi corridori, all'epoca, eravamo considerati come bestie. Non c'erano squadre, gli sponsor non sapevamo cosa fossero, ci trasferivamo in giro per l'Italia su treni carichi e stipati, in corsa non ci permettevano neppure il cambio della ruota e il rifornimento. Le farò solo un esempio: una volta

al Giro di Calabria chidemmo di avere a disposizione una bottiglia d'acqua dopo essere passati da una strada polverosa e piena di buche e di fango. Gli organizzatori presero la nostra richiesta come un'offesa: squalificarono De Filippis e ci incolparono come dei traditori».

— Ci vuole spiegare la sua filosofia del «Tutto sbagliato, tutto da rifare»?

«Il titolo del mio libro si addice perfettamente alla mia vita. Io ho sempre sbagliato tutto o perlomeno le cose non sono mai andate come volevo io. Così ho vinto una Milano-Sanremo che non dovevo assolutamente vincere e ne ho perduta una che avevo già vinto».

— Come è stato il lungo rapporto con il suo rivale storico, Coppi?

«Cordiale e amichevole. Ci siamo sempre voluti bene anche quando ci siamo scontrati».

— Eppure stanno per uscire delle lettere di Coppi in cui il campionissimo griderebbe tutto il suo odio verso di lei.

«Non mi importa niente, sono tutte menzogne, io ho sempre voluto bene a tutti. Come poteva volermi male se ho scelto di fargli da gregario nel '40 e nel '49 e se lui, nel '59, mi ha chiesto di entrare nella mia squadra? Anzi le dirò di più: se Coppi mi avesse dato retta forse non sarebbe morto».

— Che cosa vuol dire con questo?

«Che forse non sarebbe andato in Africa. Vede, lui era più giovane ed era considerato da noi come un fratello più piccolo. Avrebbe fatto bene a tenere di conto i nostri consigli e a non fidarsi di altri».

— Ma è vero che all'epoca Coppi era considerato un comunista e lei un democristiano?

«Eh sì, ma era tutto sbagliato. Io ripeto, Coppi era iscritto alla Dc e lo è a nessun partito. Io la politica non l'ho mai capita».

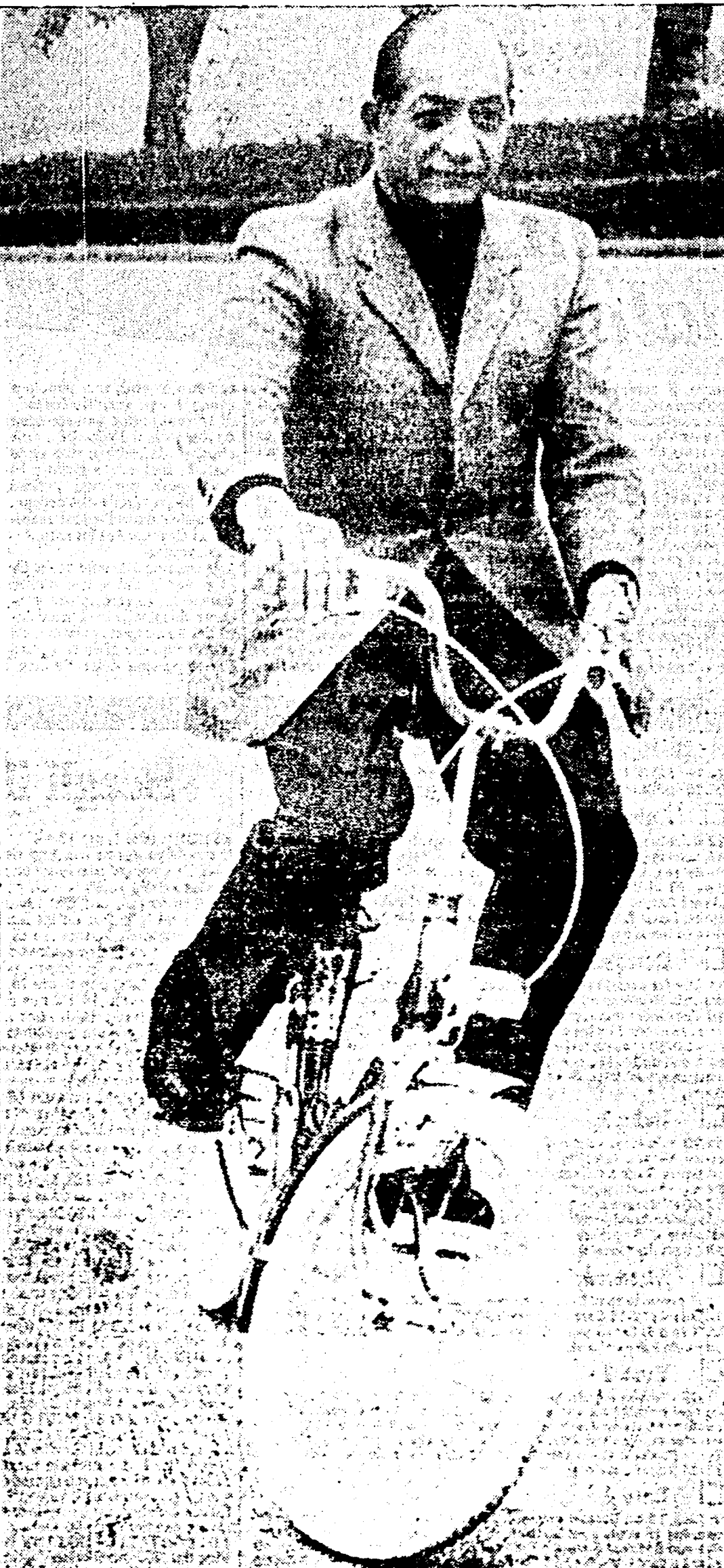
— Eppure lei ha rischiato di diventare anche parlamentare. È vero?

«Fu Piccioni a proporre a me e a Coppi di entrare come indipendenti nelle liste della Dc. Ci pensai su e riposi di no. Forse anche allora ho sbagliato».

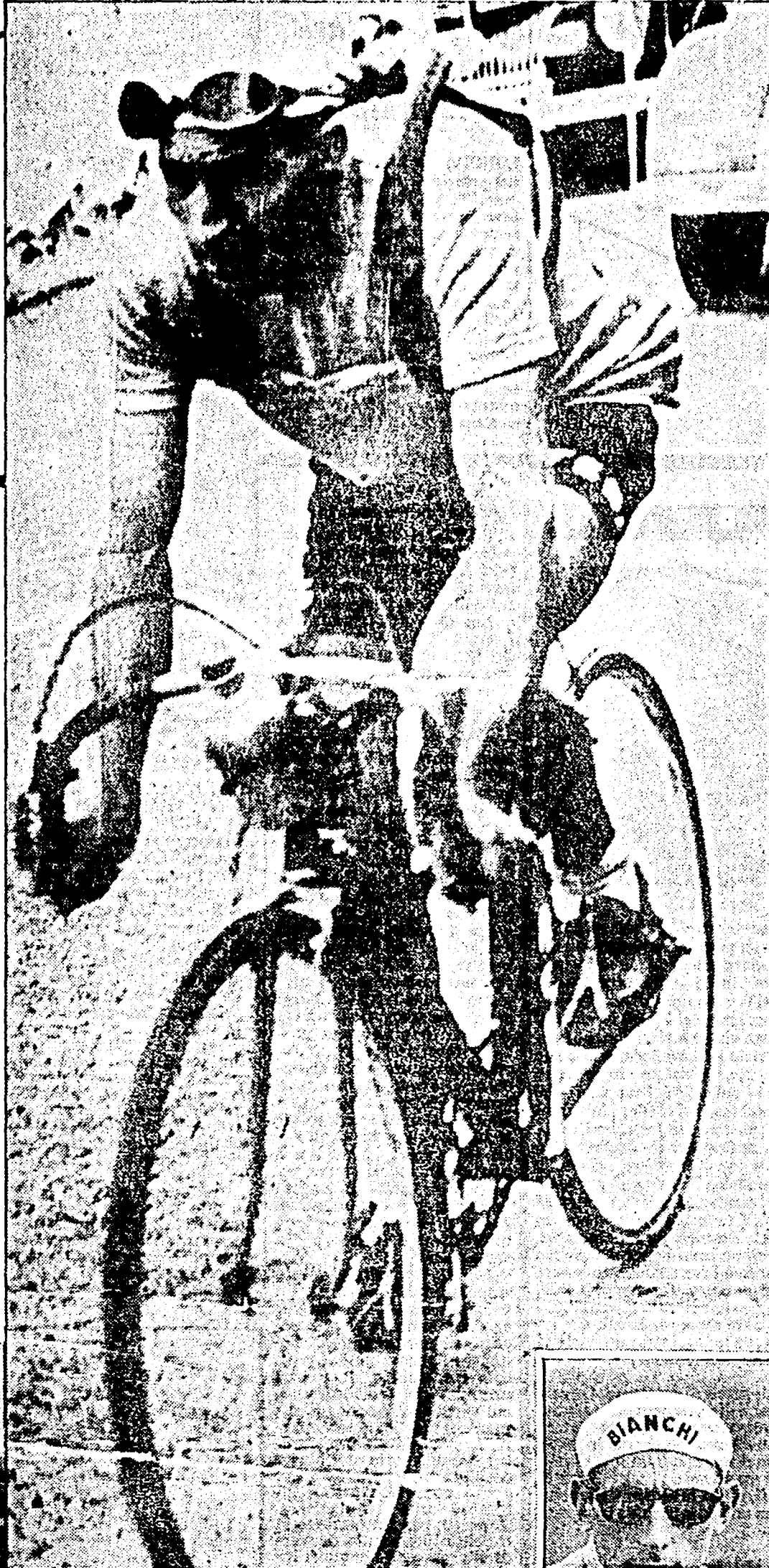
— Ma lei è democristiano?

I 70 anni di Bartali
Domani il grande campione compie gli anni. Ecco come racconta il passato, le corse, le sfide con se stesso e con il suo rivale: «A Fausto volevo fare da gregario...»

«Povero Coppi, io l'avrei salvato»



Gino Bartali compie un giro su una bicicletta inusuale, per inaugurare la chiusura al traffico del centro storico di Firenze. In alto, il corridore ai tempi delle sue grandi affermazioni. A destra Fausto Coppi



no?

«No, io non appartengo a nessun partito, voto le persone che mi piacciono. Sono sempre stato iscritto all'Azione Cattolica. Lassù non ci vogliono tessere, almeno credo, ma anche qui potrei sbagliarmi».

— Nel luglio del 1948 dicono che lei sia riuscito a piacere gli animi dopo l'attentato a Togliatti. Che ne pensa?

«Lo raccontano gli altri. Ho letto il libro di Togliatti e Bartali è tutto esatto, salvo un particolare. A gridare in Parlamento: «Fermi tutti, Bartali è maglia gialla» è stato un deputato comunista, Tonengo, il parlamentare dei contadini piemontesi».

— Si ricorda qualche grande personaggio incontrato nella sua carriera?

«Ero amico di De Gasperi e poi anche di Andreotti che allora era un giovane alle prime armi. Una volta mi ha ricevuto anche Mussolini. Credo di aver incontrato Togliatti, ma come si fa a ricordarsi tutto?».

— Ma qualche rimpianto nella sua lunga cavalcata attraverso le strade d'Europa?

«Ho vinto tutto, ma non sono mai stato campione del mondo. Ve lo ricordate quel '38 a Berna quando ero in fuga con Bini? Tira tu, tiro io e invece il francese Magno è arrivato solo al traguardo mondiale e



È morto l'inventore di «Shaft»

LONDRA — Proprio sabato sera avevano dato in TV un film con «Shaft», il detective nero, abile e forzuto, nato dalla penna dello scrittore e sceneggiatore Ernest Tidyman, morto l'altro ieri a Londra all'età di 56 anni. Tidyman aveva vinto anche un Oscar, nel 1972, per aver scritto la sceneggiatura di «Il braccio violento della legge» interpretato da Gene Hackman e diretto da William Friedkin. Una grave forma di ulcera pare abbia provocato la morte.

noi dietro a litigare. Bini arrivò secondo ed io solo settimo. Adesso lo e Bini siamo grandi amici, anzi due campioni del mondo di amicitia».

— Lasciamo da parte le nostalgie e parliamo di oggi: come vede adesso lo sport? Cosa pensa degli atleti?

«Non mi piacciono i commedianti. Non si vince con una fuga di cento chilometri o con un goal. Si vince solo sotto la striscia del traguardo o all'ultimo secondo. Gli atleti in generale dovrebbero avere un comportamento meno plateale, più sobrio ed educativo. Poi facciamo pure quello che vogliamo, vadano pure ad ubriacarsi».

— Eppure lo sport ha fatto passi da gigante, è diventato un'industria, ha trovato gli sponsor...

«Tutto sbagliato. E poi gli sponsor li ho inventati io nel '54 alla Milano-Sanremo. Mi ero messo d'accordo per imprimere il nome di una ditta sulle maglie della mia squadra. Ma quando me le portarono ebbi una sorpresa: l'impresa scritta Yomo. Credo che si trattasse di un purgante ed io ebbi tanta vergogna che passai la notte a scuolare quella scritta. Due o tre gregari che invece volevano dormire a tutti i costi, la mattina dopo tennero la maglia con quella scritta e fu così, quasi per caso, che nacque il primo sponsor».

— Tante cose nella sua vita accadono per caso, quasi alla sua insaputa, come per esempio trovarsi inciso su un disco...

«Eh sì, una mattina mi telefona Jannacci e mi dice: «Ci vediamo domani sera a Firenze ho una cosa da darti, anzi da farti sentire. Era Bartali, una canzone formidabile, mi ci riconosco pienamente».

— Voi ciclisti eravate i veri eroi di quel tempo. E oggi?

«Adesso tutti amano il calcio: Bartali è diventato Antognoni — nel senso della sfortuna —, Coppi è Falcao — eleganti tutti e due — e Magni è Rossi. Io non sono mai stato un sbruffone, ho solo cercato di farmi volere bene da tutti e tutti mi vogliono ancora bene. Ho corso per essere stimato dalla gente: è questa l'unica cosa che non ho sbagliato».

Marco Ferrari

Orlando Furioso in bicicletta

Un esempio. Mentre Coppi lo sentivi (o lo vedevi) salire per strade erte di montagna in un silenzio da film giapponese, con le ruote che sfioravano la ghiaia e i raggi che suonavano appena appena sgonfiando il vento, mentre sopra c'era magari l'ombra di un uccello armato che planava ad armi aperte verso la pianura; Bartali, questo toscancaccio mozzafiato, lui invece lo vedevi quasi sempre sporco di fango in faccia e sulle coscine, inzaccherato insomma, e a pigiare sopra la bicicletta, strappando quasi i pedali a colpi di maglio; ogni pedalata un rombo, un tuono, uno stridiglio di scintille; stordendo e tartassando la bicicletta tenuta, anzi stretta, al manubrio quasi fosse un toro per le corna, a caricarla di forza, a imprimere la violenza di un movimento inarrestabile. E poi Coppi lo vedi leggero leggero filare via come una piuma portata dal vento anche fra gli alberi squillanti della pianura, della nostra pianura; mentre Bartali lo vedi, e lo ricordi, quasi sempre in cima a picchi, al limite di strapiombi, fra notte e nebbia, freddo, sassi, pioggia, vento, fango. Come lui stesso dirà nelle sue memorie: «Come era accaduto nella Milano-Sanremo del '47 e in altre corse in cui la battaglia si era svolta sotto la furia degli elementi, mi sentii un gigante. Mi pareva di essere alla pari con le montagne».

Ecco dunque l'uomo, il corridore, il personaggio, in un contesto che lo contiene e lo descrive, a mio parere, senza sentimentalismi e dentro la verità. Bartali era la forza unita al coraggio e alla volontà, dentro a un corpo che li conteneva

tutti — e non lasciava margine alla fantasia o all'estro o ai borbottii sottili della psiche. Niente di questo ma come lui stesso ha ribadito più volte, «continuare a resistere, per lavorare con lena e con scrupolo». E poi una astuzia tutta popolare, tutta contadina — per non perdere nulla e per avere un pronto riscontro — di annotare in quei suoi quadernucci, giorno dopo giorno, ogni dato importante e significativo del proprio lavoro (dati tecnici); e del lavoro, della condizione, dei piccoli misteri degli altri corridori. Una minuziosa elencazione, uno schedario prezioso, una ricognizione all'interno del mondo delle corse sotto l'aspetto statistico. Caviamo da un suo ricordo, e siamo nel 1938: «Quando ormai non potevo più dubitare delle mie possibilità, anche perché, mettendo a frutto i buoni consigli ricevuti, ero riuscito a superare gli stessi campioni che me li davano (Guerra, prima di tutti)... mi accorsi di essere soltanto al principio di tutto; perché la carriera e la stessa vita del corridore è come il progresso umano, un continuo sviluppo. Di qui quella che sin da allora divenne la mia «programmazione»: Tenevo regolarmente, ogni anno, una agenda, dove scrivevo tutto ciò che mi pareva necessario ricordare: dalle situazioni in corsa, ai trucchi degli avversari, dai consigli alle fregature, dallo studio dei rapporti e dei percorsi importanti, delle classiche, per intendere, ai nuovi tipi di equipaggiamenti, di massaggi, di cure preventive e così via. Ogni volta che finivo un'agenda e mi accingeva a cominciare una nuova, andavo a rileggere le precedenti. Un continuo ripasso».

Questa minuzia un po' fredda e cavillosa, questo gusto di annotare e ricordare l'essenziale dentro a un ciclismo ancora pieno d'estri e spesso imprevedibile, per tanti ha un po' raffreddato la figura di questo atleta da guerra calcolata, da battaglia ben preparata la sera prima a tavolino; tanto è vero che lui stesso ha sentito il bisogno di precisare: «Qualcuno mi ha chiamato «ragioniere» dei miei sforzi e qualcuno ha conservato giudizi piuttosto negativi sul mio temperamento o carattere: riservato, scontroso, cupo, timido. Forse sono stato, di volta in volta, un po' tutto questo».

E tuttavia, in altra occasione ricordo che ribadì, con una certa veemenza: «L'inerzia non è mai stata il mio forte. E neanche la pigrizia». Ed è la verità.

Il 1935 fu l'anno d'esordio di Bartali come professionista. Aveva ventuno anni. Ma il 1936, il suo secondo anno era già stato interamente, dal principio alla fine, durissimo: «Forse il più duro, difficile di tutta la mia carriera». Aveva ventidue anni. Nel 1937, a ventitré anni, al Giro di Francia è già maglia gialla quando, nella terrificante tappa Grenoble-Briançon, vola nell'acqua gelida del Colau ed è salvato a stento da Camusso. Nel 1938 a ventiquattro anni è ancora al Tour e lo vince, riuscendo a superare con un coraggio (con una volontà) atroce momenti terrificanti. Ad esempio, la tappa Pau-Lu-

chon, quella che «mi ha fatto più soffrire in tutta la mia carriera. Mi sentivo le gambe come fuse nel bronzo, tanto i muscoli erano impegnati».

Nel 1939 a venticinque anni, a sfatare lo slogan che fosse forte in salita ma debole allo sprint vince la Sanremo in volata (la vincerà, sempre allo sprint, anche nel 1940). Ma alla fine del '39 può già fare un primo consuntivo di quattro anni di corse: 42 vittorie (due campionati italiani, due giri d'Italia, un giro di Francia); e può tirare una prima conclusione di vita e professionale, cioè che «il piedistallo della fama non è molto comodo, né molto sicuro»; inoltre, che «la rivalità ci vuole, ma quando è troppo forzata, quasi montata a bella posta, finisce per fare danno». Il riferimento, ovvio, è a Fausto Coppi. Ma benché i due campioni, così diversi, in tutto e per tutto, credo bene che si possa dire che Bartali è l'ultimo grande rappresentante del ciclismo da leggenda e Coppi il primo grande rappresentante del ciclismo moderno. Uno da aquile e l'altro da suono, come ho già detto.

Non per niente, in una intervista del dicembre 1979, ad una prima domanda: «Era geloso del titolo di Campionissimo attribuito a Coppi? Bartali rispose: No. Io ero stato il campionissimo prima di lui. Poi mi chiamarono l'intramontabile. Mi piaceva di più». E alla domanda: «E Merckx? Bartali rispose: Merckx è stato il campione di un altro ciclismo, un ciclismo corso su biciclette e su strade diverse. Vuole un esempio? Nella discesa che dal Falzarego porta a Capriole noi, sulle strade di polvere e sassi, scendevamo a 35 all'ora, rischiando la vita. Oggi tutti possono volare ad 85 chilometri l'ora. Questo vuol dire che qualsiasi gregario potrebbe prenderci 50 chilometri di vantaggio in un'ora di corse. E senza faticare».

Chi è abituato a vedere il Moser fantascientifico del record dell'ora o dell'ultima tappa a cronometro del Giro d'Italia, temo stenti a immeddesimarsi in antiche vicende, più da cavalieri erranti che da soldati dell'era atomica. Tanto più che non è fuoriuscito un Ariosto, o un Boiardo, a dare sapere di lingua e di immagini a queste grandi fatiche sperdute sulle montagne; è nella memoria dei vecchi. Comunque: Bartali è sempre Bartali e se nella storia dello sport moderno almeno per le tre tappe del Tour 1948, le tre tappe della verità. La Cannes-Briançon (quando arrivò al traguardo Louison Bobet, lo era già all'albergo; avevo guadagnato su di lui più di venti minuti); la Briançon-Aix les Bains (eravamo in mezzo al diluvio, le strade sembravano torrenti in piena... ad Aix les Bains ero maglia gialla); la Aix les Bains-Losanna (feci l'ultimo sforzo in preda a vera emozione: stavo azzeccando, col proverbio, un tris da favola. E nei giorni in cui compivo i miei 34 anni).

Oggi un augurio, un saluto, un ringraziamento.

Roberto Roversi